

# Il Senso della Repubblica



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA, POLITICA E FILOSOFIA

Anno XIV n. 11 Novembre 2021 Supplemento mensile del giornale online Heos.it



L'OPINIONE

## IL PROPORZIONALE PER RILANCIARE LA POLITICA?

di **ALFREDO MORGANTI**

**C**he il “renzismo” fosse un fenomeno per lo meno equivoco, non furono in molti a capirlo. Anzi. Oggi possiamo tranquillamente togliere di mezzo l’equivocità e dirlo con piena consapevolezza: il contributo di Renzi alla causa della sinistra è stato deplorabile, direi per certi aspetti sovvertitore dei suoi valori. Eppure in tanti furono irretiti e caddero nella tela del ragno tessuta con abilità dal Toscano. “Ci farà vincere” si diceva, come se a sinistra si fosse sempre perso, come se fosse obbligo svendere un intero patrimonio per accedere a Palazzo Chigi (o meglio, per spalancare Palazzo Chigi al primo avventuriero politico di passaggio).

L’età di Renzi è stata quella della *rottamazione*, vocabolo pessimo, maligno, indecoroso se associato a persone che stavano svolgendo il ruolo di dirigenti politici. Non solo. Renzi ha anche inaugurato l’epoca

*(Continua a pagina 2)*

## LE AMBIGUITÀ FILOSOFICHE A SOSTEGNO DI “NO VAX” E “NO GREEN PASS”

di **SIMONE POLLO\***

**N**elle ultime settimane si è molto discusso delle posizioni assunte da alcuni filosofi sui temi delle vaccinazioni e del Green Pass.

Fra i filosofi che hanno articolato opinioni assai radicali su questi argomenti c’è Giorgio Agamben. Proprio Agamben lo scorso 7 ottobre ha espresso alcune delle sue idee nel corso di un breve intervento dinanzi alla Commissione Affari Costituzionali del Senato.

Le affermazioni di Agamben hanno suscitato una reazione da parte di alcuni membri della comunità filosofica italiana che sul tema hanno elaborato e sottoscritto un documento per richiamare l’attenzione anche su stili differenti di riflessione filosofica e su modi alternativi di pensare un ruolo pubblico da parte della filosofia (<https://www.ilfattoquotidiano.it/2021/10/15/non-solo-agamben-oltre-100-filosofi-contestano-il-loro-collega-e-firmano>

-un-documento-a-favore-di-green-pass-e-vaccini-il-testo/6356547/).

C’è un passaggio di quel breve intervento di Agamben che non è stato, a mio avviso, sufficientemente messo in risalto nei dibattiti che ne sono seguiti (e che si sono concentrati piuttosto sull’accostamento fra green pass e leggi razziali, nonché sulle leggi dell’URSS; o sulla questione della natura ancora “sperimentale” dei vaccini). In questo passaggio Agamben afferma: “È stato detto da scienziati e

*(Continua a pagina 3)*

### All’interno

- PAG. 8 GLI EFFETTI CULTURALI DELL’ECONOMIA NEOLIBERISTA DI **LUCA BENEDINI**
- PAG. 10 1875, COSTE BRITANNICHE. IL NAUFRAGIO DEL DEUTSCHLAND DI **SILVIA COMOGGIO**
- PAG. 11 LA DIVINA COMMEDIA COME PERCORSO DI VITA . INTERVISTA A CLAUDIO WIDMANN A CURA DI **PAMELA TAVALAZZI**
- PAG. 13 LIBERTÀ, UGUAGLIANZA, SOLIDARIETÀ DI **PAOLA MORIGI**
- PAG. 14 IMPEGNO ETICO A FAVORE DELL’AMBIENTE (RED)



**QUESTIONI MERIDIONALI**  
DIALOGO CON GIUSEPPE MOSCATI, PAOLO PROTOPAPA E ANNA STOMELO

a cura di **SAURO MATTARELLI**

**PAG. 3**

## IL PROPORZIONALE PER RILANCIARE LA POLITICA?

(Continua da pagina 1)

della *disintermediazione*, che voleva significare la fine dei partiti, dei sindacati, del parlamentarismo e di tutti i corpi intermedi per stabilire un cortocircuito strettissimo e presidenziale tra Capo e cittadini, tramutati *d'emblée* in folla osannante, secondo schemi arcinoti a chi legge la storia.

Rottamazione per decapitare la classe politica della precedente generazione, la cui cultura politica stonava con il folle "dinamismo" renziano - e disintermediazione per far fuori i partiti (o, meglio, quel che ne restava): una specie di tenaglia che avrebbe dovuto stritolare l'intera comunità politica, in nome di un nuovo che sapeva, in vero, tanto di vecchio. Gli elettori hanno poi pensato a smontare, dopo l'anomalo 40% delle europee 2014, questo castello (referendum del 2016 compreso), senza tuttavia impedire che nel frattempo Renzi svolgesse da capoclasse il suo compito di distruzione dell'idea stessa di sinistra in Italia. Compito riuscito sino a un certo punto, ma che lascia macerie difficili da sgomberare.

**NON** è giusto tuttavia accollare a Renzi l'intero onere del disastro politico successivo. Troppo bello per lui, che si vedrebbe aggravato di "meriti" che non sono solo i suoi. A dire il vero l'ex Sindaco di Firenze ha continuato l'opera, portato alle estreme conseguenze e movimentato un testimone che gli era stato idealmente affidato da altri, *in primis* Walter Veltroni, con il suo partito all'americana, leggero, mediatico, che si affida alle primarie rivendicandole nel proprio DNA - e con la sua idea di fatto presidenzialista (la vocazione maggioritaria).

Renzi è ripartito da lì. Un partito strutturato avrebbe preso le misure al suo folle piano, non avrebbe consentito l'asunzione fulminea al trono di un outsider di cui si sapeva poco o nulla. La "carta velina" voluta da Veltroni invece non ha battuto ciglio, anzi ha plaudito alla folle corsa del fiorentino, consentendo in ultimo a 101 franchi tiratori di affossare in via definitiva il tentativo di Pier Luigi Bersani di ricostruire una comunità politica laddove vigeva ormai una politica ridotta all'osso della personalizzazione e del leaderismo mediatico.

**DA LÌ IN POI** la strada si è spianata: per Renzi si è spalancata prima la segreteria del PD, poi è scattato lo "stai sereno" rivolto a Letta nella corsa a Palazzo Chigi. Il veltronismo culminava finalmente nel progetto renziano, secondo una logica ferrea, a cui si sono opposti in pochi nel partito, gli stessi a cui è toccato il "fuori fuori" della Leopolda. Non solo non c'era più una comunità politica dietro il simbolo del PD, ma al suo posto prendeva corpo in modo esclusivo una "riformattazione" in clan, che è l'esito finale della poli-



tica intesa come leaderismo puro, disincantato, direi senza vergogna. Che fare? Ritorna la vecchia domanda della politica. In modo ancor più radicale che opporsi semplicemente a questo declino politico, c'è una seconda mossa possibile, secondo me più efficace del semplice scontro tra fazioni alle regole attuali, pur necessario e auspicabile. Una strategia che tocchi al cuore il nostro sistema politico, ribaltando radicalmente la logica che ancora lo ispira, quella del maggioritario, del presidenzialismo *de facto*, dell'esecutivo *über alles*, dell'uomo solo al comando, del Migliore al vertice dello Stato e attorno a lui tanti soldatini con curriculum impeccabili. Solo rovesciando questa logica si toglierà acqua all'abbeveratoio di chi in questi anni ha disossato il sistema dei partiti e ci ha spinti al punto in cui siamo.

Non pensate che serva un sistema elettorale proporzionale per fare questo? Perché non si tratta soltanto, oggi, di "vincere", quanto di ristabilire le regole del gioco opportune a far tornare di nuovo "prima" la politica, prima di chi la interpreta soltanto come una chance personale per conquistare il Palazzo.

**MAI** come oggi, più che "vincere" a regole invariate, servirebbe un'evoluzione del sistema politico, con la ricostituzione dei partiti (di ogni colore) in comunità strutturate dove esprimere la propria partecipazione - e la rinascita di istituzioni non più offese nella loro dignità solo per consentire al Capo di turno di scalare la poltrona più alta.

Se c'è una cosa che conta per una democrazia rappresentativa, parlamentare, dei partiti come la nostra, non è quella di adattarsi allo *status quo* attuale per ottenere il massimo della rendita politica dalle regole che stabilisce, *quanto mutarle queste regole, o almeno interpretarle in un modo che consenta di riavviare daccapo la vita delle istituzioni e la partecipazione organizzata dei cittadini.*

Opponendosi, così, a ogni ideologia che vorrebbe convincerci che il presidenzialismo è un destino irrevocabile e che la partecipazione "reale" è impossibile, anzi superata, perché i cittadini hanno altro per la testa. Ma una democrazia, per quanto efficiente, senza il popolo è già morta. A che serve "vincere", ammesso che si vinca, se poi non vinci niente? ■

## Il Senso della Repubblica SR

ANNO XIV - QUADERNI DI STORIA POLITICA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

Supplemento mensile del giornale online [www.heos.it](http://www.heos.it)

Redazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy ++39 345 9295137 [heos@heos.it](mailto:heos@heos.it)

Direttore editoriale: Sauro Mattarelli (email: [smattarelli@virgilio.it](mailto:smattarelli@virgilio.it)) Direttore responsabile: Umberto Pivatello

Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturilli

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 - 48125 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy) Tel. ++39 0544 551810



**G. Moscati, P. Protopapa, A. Stomeo, *Questioni meridionali. Intervista politico-filosofica sul Mezzogiorno. Re-inventare il Sud*, con Prefazione di S. Tanzarella, Perugia, Moriachchi Editore, 2021, pp. 188, euro 12,00**

# QUESTIONI MERIDIONALI

*DIALOGO CON GIUSEPPE MOSCATI, PAOLO PROTOPAPA E ANNA STOMEIO*

a cura di **SAURO MATTARELLI**

**P**rendiamo in esame *Questioni meridionali*. Un prezioso volume che delinea un percorso politico-filosofico intrapreso da tre studiosi che i nostri lettori conoscono molto bene.

**Giuseppe Moscati**, dottore di ricerca in Filosofia e Scienze umane, formatore sui temi della pace, del disarmo e della cooperazione internazionale. Presidente della Fondazione Centro studi Aldo Capitini di Perugia e responsabile della Biblioteca Neumanistica della Fondazione Cucinelli di Solomeo (PG), si occupa di confini tra filosofia e letteratura. Con Moriachchi ha già pubblicato **Dalla filosofia della morte alla filosofia della vita** (2009) e **Sandro Penna e Vittorio**

**Bodini. Tracce di una compresenza poetica** (2010). *Assieme a Paolo Protopapa è autore di Etica e Politica. Prove di dialogo sulla democrazia* (Fara Editore 2018).

**Paolo Protopapa**, già docente di Filosofia e Storia nei licei, è stato amministratore e dirigente politico, componente del Consiglio di Amministrazione dell'Istituto di Culture Mediterranee della Provincia di Lecce e membro del Consorzio Universitario Salentino. Sempre partendo da una visione laica, da anni va elaborando una serie di riflessioni ispirate da una multiforme esperienza sociale ed educativa, volta a coniugare la valorizzazione del patrimonio storico-identitario e popolare con il potenziamento e l'espansione della democrazia. Tra le

(Continua a pagina 4)

## LE AMBIGUITÀ FILOSOFICHE A SOSTEGNO...

(Continua da pagina 1)

da medici che il green pass non ha in sé alcun significato medico ma serve ad obbligare la gente a vaccinarsi. Invece io penso si debba dire il contrario: ovvero che il vaccino sia un mezzo per costringere la gente ad avere il green pass, cioè un dispositivo che permette di controllare e tracciare gli individui, misura che non ha precedenti”.

**SECONDO** questa affermazione il vaccino sarebbe il mezzo con il quale lo Stato persegue il controllo dei propri cittadini, controllandoli e tracciandoli per mezzo del Green Pass. Per chi conosce il pensiero di Agamben questa affermazione non ha nulla di particolarmente nuovo o sorprendente. Tuttavia, c'è qualche considerazione da fare sul peso culturale e politico di parole del genere.

Coloro che hanno sostenuto quel documento che, opponendosi alle tesi di Agamben, invocava un diverso ruolo della filosofia dello spazio pubblico sono stati accusati, sui social e altrove, di praticare “bullismo filosofico”, nonché di essere sterili “impiegati del pensiero” (di contro all’ardimento di pensatori autentici e anticonvenzionali, come Agamben, appunto). Ebbene, se sottoscrittori e firmatari di quel documento hanno ricevuto accuse del genere, cosa si dovrebbe dire di chi, come Agamben, esprime una posizio-

ne tanto assurda come quella che afferma che il migliore presidio sanitario che oggi abbiamo contro il Covid non sia altro che uno strumento per controllare i cittadini, espropriandoli della libertà? E lo fa in uno dei luoghi “sacri” della nostra democrazia parlamentare, essendo chiamato a contribuire al processo decisionale e alla discussione dello stesso Parlamento?

**IN COSA** differisce la posizione di Agamben da quella dei lunatici che scendono in piazza (magari oscenamente travestiti da prigionieri dei lager) convinti che i vaccini siano un malvagio strumento di controllo e sottomissione della popolazione mondiale? In cosa differisce, se non in un eloquio più forbito e nella collocazione all'interno di un presunto “sistema filosofico”? Quali prove, soprattutto, ha Agamben per sostenere una tesi che è vero e proprio complottismo stravagante trasformato in tesi filosofica?

Ancora una volta, non si può che essere lieti del fatto che nella nostra società, fra l'altro, ci siano un po' di “impiegati del pensiero” che fanno della filosofia un mestiere e - nella pluralità di stili, metodi e idee - provano a dare un contributo alla nostra civilizzazione con argomenti e concetti che non perdono il contatto con la realtà e l'esperienza, al contrario di certi deliri spacciati per filosofia. ■

\*Professore Associato di Filosofia Morale, Dipartimento di Filosofia, Sapienza-Università di Roma  
simone.pollo@uniroma1.it

## QUESTIONI MERIDIONALI

*(Continua da pagina 3)*

*sue numerose pubblicazioni: La città greca. Brevi note sulla Politica di Aristotele (1986), La conoscenza come lavoro. Linee di approccio storico-teoretico alla filosofia (1997), La Città democratica. Responsabilità storica e sensibilità civile (1999), Dopo quelle bandiere. La passione e l'idea (2009), Grecia Salentina e Democrazia (2012), L'umanesimo di un orientalista (Francesco Gabrieli) (2012) e Per palazzi e antiche strade. Divagazioni estemporanee ironiche e quasi poetiche (2012).*

**Anna Stomeo**, è laureata in Filosofia, si occupa di epistemologia, semiotica, teoria del teatro e arti performative. Ha fatto parte della redazione (e rifondazione) della rivista di filosofia "Il Protagora". Semiologa, collabora alla collana Janus - Quaderni del Circolo Glossematico di Padova (dir. Romeo Galassi) ed è autrice, tra gli altri, di **Intrecci: teatro educazione new media** (2006), di un saggio su Carmelo Bene e l'irrepresentabilità del Sud e di un altro sul fenomeno delle prèfiche tra antropologia e cultura della differenza sessuale.

*Abbiamo rivolto agli autori alcune domande privilegiando quindi, per questa riflessione, la forma dialogica, peraltro opportunamente scelta come validissimo mezzo comunicativo in questo lavoro.*

## SM

**Possiamo illustrare brevemente come nasce l'idea di un libro, estremamente stimolante, in cui la questione meridionale viene declinata al plurale, ponendo temi complessi sotto prospettive talmente diversificate, articolate da fare di questa opera un riferimento nuovo e imprescindibile per chiunque voglia affrontare questi temi in tempi di sfide globali? Perché la forma dialogica?**

## Giuseppe Moscati

Parto dalla fine della stimolante domanda per sottolineare come la nostra comune volontà sia stata quella di fare di una antica questione, che è stata ampiamente perlustrata dalla ricerca storiografica e tuttavia merita una nuova attenzione tale da essere declinata al plurale, un oggetto di indagine *dialogica*, a più voci e in virtù di differenti chiavi di lettura.

In tal senso, anzi, il basamento dialogico è una vera e propria precondizione della ricerca che ho piacevolmente condiviso con Paolo Protopapa e Anna Stomeo, ma anche con Sergio Tanzarella, autore di una *Prefazione* che arricchisce enormemente il nostro libro.

Le questioni meridionali, così, tornano a porre al centro di un rinnovato dibattito possibile non solo i contenuti, coincidenti con gli innegabili limiti di un vasto ed eterogeneo territorio, ma anche le "forme" attraverso le quali gli stessi mass media hanno presentato e continuano a presentare il cosiddetto Mezzogiorno.

In effetti *Questioni meridionali*, forte di un approccio interdisciplinare e con questo esplicito intento dialogico, si propone di indagare lo *status quo* e al contempo individuare nuove interpretazioni possibili e quindi più punti di vista alternativi.

Nel suo recente saggio *La controstoria della Repubblica. Dalla Costituzione al nazionalpopulismo*, Massimo Teodori pone un problema di laicità che personalmente sento molto come decisivo, persuaso come sono che laicità sia sinonimo di apertura e quanto di più lontano dal laicismo. Teodori, che ravvisa una parabola discendente che vede sempre più affievolirsi il lume della cultura laica nata dal Risorgimento, giunge però a conclusioni da pessimista radicale.

La mia impressione, invece, è che - sì, decisamente - vi sia tanto da lavorare, ma che non ci si possa prendere il lusso di adottare un atteggiamento rinunciatario e abdicare a un simile impegno di continua laicizzazione-liberazione-apertura, che vale massimamente per la nostra Questione.

Constatata l'inadeguatezza di letture parziali (che rappresentano un Sud ora infernale, ora agonizzante, ora terra di nessuno) e preso tra l'altro atto del fallimento del federalismo, abbiamo fatto tesoro delle incisive denunce dei grandi meridionalisti storici, ma anche ricercato nuovi sentieri per far rispecchiare tra loro Meridione e Settentrione. E fatto emergere i grandi inganni via via prodotti dall'interpretazione monolitica di un Sud pressoché immobile o troppo comodamente, confortevolmente bozzettistico.

Se la questione è le questioni e se il dibattito torna finalmente ad aprirsi in maniera non retorica, quel Meridione non è più cancellabile né può essere rimosso, come chiarisce con decisione Tanzarella.

Avendo come faro quello di una laica redenzione politico-culturale e sociale, abbiamo provato ad approntare una critica al sovran-populismo e all'antipolitica (spesso regressione alla pre-politica), alle logiche esasperatamente securitarie generatrici di isolazionismo, ai riemergenti nazionalismi e razzismi, come pure alle derive di un iper-capitalismo di stampo liberista e fautore di un dominio che non contempla dissenso alcuno.

All'interno di questo panorama, una delle "aperture" è costituita dalla riscoperta e valorizzazione della cultura delle minoranze, verso una "nuova alba di lotte", *naturaliter* nonviolente.

Essere al Sud, ci siamo in sostanza detti, s'intreccia con l'essere Sud, dove il giovane del XXI secolo concorre non solo a riaprire la "questione", ma a superare le paludi e le paralisi di una memoria meramente conservativa. Anche per questo, come ho provato a chiarire preliminarmente nel libro, se quest'ultimo riuscirà nella non facile impresa di provocare la curiosità delle ragazze e dei ragazzi del nostro tempo sui temi sollevati dal plurale un po' ironico e un po' sornione su cui abbiamo puntato, ma certamente plurale *aperto* e *liberato* da ogni forma di sovranismo politico-culturale, avremmo conquistato un traguardo davvero assai significativo.

Poi vi è una implicita tendenza a oltrepassare sia vecchi determinismi, sia permanenti risentimenti e tenaci pregiudizi e stereotipi così da invitare ad assumere la piena responsabilità (adulta) da orfani del meridionalismo storico.

Tutto questo per ribadire, grazie alla preziosa opportunità di discuterne nelle pagine di "Il Senso della Repubblica", che la nostra Questione - che ha delle caratteristiche storico-politiche e socio-culturali che ne fanno un *unicum* storiografico - l'abbiamo voluta *riaprire* nello spirito di servizio conoscitivo che proponiamo come la nostra "aggiunta" al dibattito democratico-aperto.

## SM

**Questioni meridionali implica, per usare una espressione di Paolo Protopapa, una "costellazione di Sud" che nei**

*(Continua a pagina 5)*

## QUESTIONI MERIDIONALI

*(Continua da pagina 4)*

**decenni non hanno saputo o potuto fungere da polo per una politica economica di investimenti, con il conseguente depauperamento dei giovani nel Mezzogiorno, con i fenomeni migratori, una scolarizzazione carente e spesso inutile in un contesto degradato... Gaetano Salvemini scrisse che sul Sud pesava una secolare "sventura" storica che aveva cristallizzato strutture sociali arcaiche, latifondisti ingordi, violenti e assenteisti, una borghesia che, quando c'era, sembrava protesa unicamente ad emulare le classi superiori. Prerequisiti che sembrano portare il "problema Meridione" oltre il fatidico 1861. Quella data è invece nel libro indicata come "anno dirimente": lo fu perché contrassegnò una rivoluzione che "gattopardesca" non cambiò nulla?**

**E, allora, era davvero praticabile l'idea di Gramsci (e di Guido Dorso) di equiparare i contadini meridionali alla classe operaia del Nord per avviare il riscatto meridionale e nazionale? O si sarebbe dovuto comunque cercare di passare da una fase di industrializzazione, come, più tardi, auspicarono i La Malfa e i Compagna, capace di rendere omogeneo l'intero territorio nazionale ed europeo?**

**Paolo Protopapa**

Il titolo che abbiamo scelto per il nostro libro (*Questioni meridionali*) segnala con il suo plurale - e con le 'i' finali in rosso della copertina - due ordini di problemi. Anzitutto l'impossibilità di una *reductio ad unum* di una tematica storiografica estremamente complessa; e, secondariamente, la pericolosità (rispetto al nostro ottimismo iniziale) di indulgere comunque nell'inerziale trattazione di fatti e idee pur sempre iscritti nella fascinazione della tradizione nazionale e meridionale insieme. Sotto questo profilo non è raro constatare la convivenza, a tutt'oggi e senza particolare scandalo, sia del vecchio, storico meridionalismo dualistico e contrastivo, sia dell'urgenza dell'apertura teoretica verso prospettive e visioni innovatrici.

Alla luce di una tale coesistenza di vari punti di vista, mi pare che riprendere la formula di "costellazione di Sud" (adottata tanti anni fa in tempi di normalità, diciamo, metodologica) possa ancora dare del Mezzogiorno una visione aperta e dinamica, disancorandola utilmente da ogni staticità e ripetitività ideologica.

Il concetto di "costellazione", infatti, ha il pregio euristico di suggerire una qualche permanenza narrativa, ma, al contempo, di ipotizzarne la pluralità prospettica più innovativa.

È in questo senso che la mia riflessione sul Mezzogiorno tenta, da una parte, di individuare una sorta di "unità del molteplice" (Marx) e, dall'altra parte, di non disperderne la molteplicità caratteristica di un oggetto politico e culturale perennemente *in fieri*. Un approccio, il nostro, indubbiamente difficile (certo!), la cui consapevolezza ci aiuta, tuttavia, a non irrigidire la realtà in un eterno presente di lamento piagnisteo consolatorio, badando soprattutto ad intuire le linee di cambiamento che, nonostante le formidabili zavorre del passato, inclinano rapidamente verso un futuro possibilmente ricco di feconde alternative sociali.

Se e quanto il (chiamiamolo così) "legame associativo virtuoso" tra le tante entità territoriali di sviluppo possa costituire la base per produrre trasformazioni espansive stabili nel Mezzogiorno è assai problematico. E ciò appare

attestato dalle periodiche e via via cicliche politiche di investimento economico nel quadro delle scelte pubbliche realizzate nei centocinquanta anni unitari e, particolarmente, nella svolta meridionalista del settantacinquennio repubblicano a far data dagli anni Sessanta.

Cionondimeno, proprio per non disperdersi nella notte catastrofista e teoreticamente sterile in cui "tutte le vacche sono nere", occorre scandire e sottolineare che solo per iperbole oggi potremmo resuscitare la "sventura storica" di salveminiiana memoria. Anche perché sia i contenuti fattuali e storici cristallizzati nelle "strutture sociali arcaiche" - come acutamente chiosa il quesito che mi viene posto -, sia i simmetrici paradigmi interpretativi del meridionalismo risultano da tempo radicalmente cambiati. Ed anche perché, ancora, nel frattempo la stessa, notoriamente inadeguata borghesia sudista, pessima emulatrice degli altrettanto pessimi "modelli aristocratici", non ha più ragione di sopravvivere nel mare tempestoso di una affatto inedita contemporaneità economica.

A tal proposito sarebbe sufficiente ricordare la perniciosa cifra pre-moderna della (cosiddetta) "pietrificazione del risparmio", su cui Giuliano Procacci ha scritto pagine magistrali di critica antiborghese appena sessant'anni fa nella sua *Storia degli Italiani*. Formula, la sua, ancora parzialmente efficace e non peregrina, ma di cui oggi appare impossibile riscontrarne la replica esaustiva nella vita economica dei ceti imprenditoriali e finanziari nel tempo della globalizzazione.

Dal che potrebbe derivare che, anche ad assumere il nostro (mio e di Moscati) "depauperamento dei giovani nel Mezzogiorno" quale espressione devastante nel e del Mezzogiorno migrante, sarebbe però del tutto sbagliato attribuirne la causa unica ai limiti esclusivi della grettezza borghese e non estenderli, invece, al novero delle responsabilità individuabili ben oltre il vizio (seppure inveterato) di una rendita che da agraria è diventata urbanistica, finanziaria e *lato sensu* speculativa e politica.

E allora?

Allora, assecondando il fecondo stimolo "mattarelliano", proviamo ad allargare lo spettro conoscitivo e ad esplicitare alcuni nuclei ispiratori del nostro lavoro; ribadendo che ci siamo cimentati - pur nell'articolazione di valutazioni spesso di radicale diversità - con una complessità inusitata. La quale non si lascia più imbrigliare nella categorizzazione abituale di un retroterra teorico di impianto storicistico prevalentemente rivendicazionistico e binario. Questo schema, di evidente contrapposizione dialettica e, del pari, di consustanziale propaganda politica (tipica della lotta sociale), appare, tra l'altro, da alcuni decenni inficiato alla radice dalla "crisi della presenza" di partiti politici e culture popolari ansimanti e in via di accelerata estinzione.

È qui, in questo interstizio tra vecchio e nuovo, tra la geografia territoriale di un'area statualmente definita, ma contesa e colpevolmente esposta ad una rivoluzionaria ed eclatante conquista politica, che si situa "il fatidico 1861 come anno dirimente". Anno in cui l'Italia Unita, ma superstita di "identità divise" (E. Zacheo), veste (e ingloba) di sovranità giuridico-politica un insieme di altre sopresse sovranità territoriali, sicuramente legittime e, tuttavia, storicamente incongrue rispetto ai bisogni strutturali della contemporaneità politica europea.

Lo spazio nuovo di una altrettanto inedita "Nazione italiana" si origina comunque da quella conquista dall'alto che, in tappe cruciali e fortemente discontinue, disegna questo nostro tempo difficile di Italia democratica costituzionale e

*(Continua a pagina 6)*

## QUESTIONI MERIDIONALI

(Continua da pagina 5)

popolare. Qui mi pare che la domanda solleciti la risposta più ardua e dirimente. Intanto perché tale domanda problematizza la congettura gramsciana-dorsiana dell'alleanza contadino-operaia; e poi perché in essa insinua, correttamente, il problema della industrializzazione del Mezzogiorno quale ineludibile soluzione "borghese" del dualismo storico nazionale. E sulle cui manchevolezze c'erano e rimangono le critiche più severe e, in certa misura, ancora oggi insoddisfatte.

Un altro libro non basterebbe ad integrare le modalità di risposta tipiche dell'Intervista che abbiamo abbozzato nel dialogo, le quali sigillano nella negatività della classe dirigente in generale la matrice principe di gran parte dei problemi sia annosi, sia ancora presenti nel Sud.

Dico, però: cos'è oggi il Sud?

Un'area industrialmente mancata (quanto culturalmente irredenta) per responsabilità "ideologiche" del freno delle forze "di sinistra" V/S le tesi dei liberalmoderati laici e progressivi, lungimiranti e inascoltati?

Oppure uno straordinario processo entro il quale i fermenti dell'azione collettiva popolare (quand'anche non di rado contraddittoria) trovano nell'impervio Costituzionalismo vigente il punto di riferimento "politico" della prospettiva possibile del riscatto civile?

Non una qualunque redenzione ideologica "di ieri", declinata retoricamente come fatuo dibattito storiografico dai toni trucemente passatisti, bensì impegno dell'oggi, nel fuoco della battaglia civile. Vale a dire nella consapevole attualità della crisi della democrazia e nel dramma della politica incapace di guadagnare dalle "colpe del Sud" (C. Scamardella) l'occasione di una conquista pubblica, nazionale ed europea. E che, se i rimedi non saranno formativi e culturalmente civici, difficilmente potranno essere politicamente e culturalmente perseguiti.

## SM

**Nel saggio, ardito e avvincente, di Anna Stomeo le questioni meridionali vengono lette invocando una reinvenzione del Sud. L'approccio "semiotico" appare al lettore venato da un profondo pessimismo. Questa chiave interpretativa è da intendersi in antitesi alle analisi storiografiche tradizionali (da Croce a Gramsci a Romeo)? O "in aggiunta"? Quali implicazioni possono derivarne in prospettiva? Quali nuovi orizzonti di studio e ricerca?**

## Anna Stomeo

La necessità di un approccio che mi è piaciuto definire "semiotico" scaturisce dalla ricerca di una nuova ipotesi interpretativa, quella della re-invenzione. *Re-inventare* non come semplice inventare "di nuovo", magari giustapponendo gli elementi dell'esistente, ma come vera e propria "decostruzione" del dato storicamente e teoricamente acquisito, allo scopo di individuare nuovi percorsi di senso, cioè veri e propri spazi di percezione e di 'ricostruzione' del senso.

Sotto questo profilo le operazioni teoriche e interpretative che si vanno a compiere sull'oggetto teorico (testo) "questione meridionale" non comportano necessariamente che le conclusioni alle quali si giunge siano "in antitesi o in

aggiunta alle analisi storiografiche tradizionali", ma semmai "in margine" - come dico nel titolo del saggio, appunto: "in margine alla questione meridionale" - o, più semplicemente, che siano *altre* e che siano *altrove*, che avvengano, cioè, su un *altro* terreno.

Quale? Quello del linguaggio. *Vedere il linguaggio*, secondo la definizione di Roland Barthes, significa guardare da un altro punto di vista, rovesciare le prospettive per poter vedere meglio, non tanto in profondità (verso una pretesa verità nascosta), ma lateralmente e obliquamente per cogliere gli intrecci, le relazioni e le interazioni che tracciano i percorsi di senso, i quali sono e restano necessariamente *molti*. Occorre una profonda "modificazione concettuale", se mi si concede il termine o, comunque, un approccio epistemologico sin qui inedito, per passare dalla "questione meridionale" alle "questioni meridionali", specialmente quando ci si rende conto che ciò comporta la totale dislocazione dell'oggetto e non, semplicemente, una sua migliore focalizzazione.

Nel corso di oltre un secolo e mezzo la cosiddetta questione meridionale si è proposta e protratta come un vero e proprio *testo/contesto* semantico fatto di analisi e teorie, visioni economiche, tattiche, strategie (e lotte) politiche, *lacrime e sangue* che hanno di fatto caratterizzato i rapporti sociali effettivi - il divario economico tra Nord-Sud d'Italia - attraverso i quali si realizzano i percorsi di senso, non solo a contenuto storico-economico e sociologico, ma anche antropologico, filosofico, letterario, artistico e (se si vuole generalizzare per entrare meglio nei particolari!) anche *sociosemiotico*.

Un vero e proprio *sistema mediale* di interazioni dinamiche tra testi e soggetti concreti, per dirla con il sociosemiotologo Eric Landowski, da cui emerge la significazione sociale, ma anche una rete di stereotipi e *simulacri*, come li ho definiti citando Baudrillard, cioè una serie di ostacoli epistemologici che si traducono in *pre-testi* e in pregiudizi teorici e che rendono impossibile la comprensione del presente.

Primo fra tutti quello di un Sud Italia "maledetto", destinato a soccombere o, comunque, a non "ri-salire", a causa dell'endemico *male* (malaffare) che lo attraversa e che non si riesce (?) a combattere. Oppure ancora l'emorragia demografica, la fuga dei giovani verso l'estero, le mancate promesse dei politici... Paradossalmente tutto ciò risulta incredibilmente *vero* e incredibilmente *falso*, non solo sul piano dell'analisi teorica, ma anche dell'azione politica, perché se *vero* permane il disagio, *falso* risulta il modo di affrontarlo sperando di risolverlo nell'ambito di un apparato teorico e intellettuale ingombrante ed obsoleto.

Ma ciò che ho voluto sottolineare a questo proposito è che non si tratta di una mera questione "di metodo", ma semmai "di merito", nel senso che obbliga a modificare la visione dell'oggetto "questione meridionale", il quale sfugge e scompare fino a dileguarsi nel nulla epistemologico e, ahimè, politico, se non si riesce a guardare al di là di quelli che appaiono come una sorta di suoi *avatar* (incarnazioni) testuali, suggeritori di fuorvianti percorsi di senso. In altri termini, la questione meridionale, assunta solo nei termini storici ed economici, scompare come *tale* e perde il suo aggettivo *meridionale*, se vista in una società globalizzata e dominata dall'ideologia neoliberista che pone, purtroppo, il concetto di "capitale umano" come dirimente di ogni progettazione (visione) economica e politica.

Il quesito postomi rileva un velo di pessimismo in questo mio tentativo di analisi. E sicuramente è così. Ma solo per

(Continua a pagina 7)

Mercoledì 13 settembre 1972 **CORRIERE DELLA SERA**

LE PROSPETTIVE DI UN PROBLEMA CHE TORMENTA L'ITALIA

## Il divario fra Nord e Sud verrà colmato solo nel 2020

La previsione è del professor Pasquale Saraceno ed è espressa in un rapporto per il ministero del bilancio. Lo sviluppo del Sud è avvenuto in modo disordinato, aggiungendo ai vecchi motivi di arretratezza nuove cause di disorientamento - Dualismo in Puglia fra costa ed entroterra - Investimento immobiliare, burocrazia e piccoli commerci invece di una spinta all'industrializzazione - Piramidi sulle sabbie mobili

La foto accanto riproduce i due altiforni del Centro siderurgico Italsider di Taranto. Gli altiforni sono alimentati da nastri trasportatori controllati automaticamente. Un aspetto di alta tecnologia, dunque. Siderurgia e petrolchimica hanno rappresentato finora le espressioni più avanzate dell'industrializzazione del Sud, ma — come osserva Antonio Spinoza — si tratta di attività produttive a scarso tasso d'occupazione. Avrebbero potuto costituire, comunque, lo spunto ad un'iniziativa privata che, nella misura in cui smobilitava in agricoltura, trovasse nuovi campi di espansione. Così non è stato: esiste una mentalità arcaica che crede



### QUESTIONI MERIDIONALI

(Continua da pagina 6)

quel tanto di *pessimista* che è *intrinseco* al concetto stesso di *scomparsa*. E senza alcun ripensamento nostalgico. Anche perché, come dice Barthes, “il testo è sempre plurale” e, come tale, ammette molteplici metodi di approccio, è *pratica significativa* che non conosce limiti precostituiti e sfocia produttivamente nell'*intertestualità*. Sono i “vantaggi” dell'approccio semiotico.

Ho sviluppato il mio ragionamento in quattro movimenti teorici e... musicali (con implicito riferimento alla Quinta Sinfonia di Gustav Mahler). Me ne perdonino i lettori: forse un vezzo, forse un'oscura necessità metodologica o forse, semplicemente, un'auto-facilitazione conoscitiva consolatoria...

Nel *Primo Movimento* ho constatato la scomparsa della questione meridionale così come era stata posta dal meridionalismo storico di “sacra memoria” (da Salvemini a Gramsci) e sul quale anche la mia generazione si è formata nel pieno delle lotte sociali e civili degli anni Settanta: la “rivoluzione mancata”, “il divario Nord/Sud” come intrinseco e funzionale allo sviluppo del Nord, il Sud “grande mercato” per le floride industrie del Nord, le collusioni con la mafia e il malaffare.

Tuttavia la scomparsa della *questione*, annichilita dal promettere di un mondo globalizzato, che allarga la forbice delle ingiustizie sociali, mentre sembra omologare un benessere diffuso, ha comportato anche la scomparsa di quell'idea di Sud che ha animato l'immaginario collettivo, italiano e non solo, dall'Unità d'Italia in poi. Un Sud perennemente emarginato e conflittuale che, di fronte al persistere del disagio e dell'ingiustizia, è *pronto* a chiudersi, dilaniandosi tra risentimento e accettazione, o ad *aprirsi* alla protesta inconcludente autoreferenziale del sovranismo neo-borbonico e “masochista”: i meridionali che ammettono, contriti, di non aver saputo sfruttare le occasioni di sviluppo, il loro... “capitale umano”.

Mi sono chiesta: i problemi e i disagi enormi che permangono in termini di mancato sviluppo, di disoccupazione, di

degrado a vari livelli (gli indiscutibili fatti) sono sufficienti per denotare ancora la *questione* come “meridionale”? O sono invece dei discutibilissimi *segni* di una realtà almeno più complessa, se non completamente mutata?

Nel *Secondo Movimento* ho cercato di rispondere alla domanda: cosa è rimasto della *questione*? Per constatare che è “rimasto” (*ça va sans dire*) quasi tutto, ma trasfigurato dall'omologazione economica e dall'industria culturale che trasforma in eventi folklorici le peculiarità etnoantropologiche degli abitanti del Sud, un tempo legate alla “potenza del negativo nella vita quotidiana” (secondo la nota definizione di Ernesto de Martino degli anni Cinquanta). Si pensi alle “notte della taranta” e alle furibonde polemiche tra intellettuali “buoni” (che le criticano aspramente) e intellettuali “cattivi” (che le avallano e le promuovono).

O *viceversa*, perché gli aggettivi “buoni/cattivi” sono in questo caso perfettamente intercambiabili.

Ed è anche perciò che, nel *Terzo Movimento*, ho guardato al Sud delle *Identità* e delle *piccole patrie* in cui emergono tutte le contraddizioni della defunta *questione*. L'*Identità* come *Differenza non-indifferente* all'Altro (E. Lévinas) si rivela un *principio etico di relazione* difficile da realizzare. Le identità possono rivelarsi trappole se alimentano un *razzismo* di ritorno e *di territorio*, esattamente simmetrico a quello che, da decenni ormai, viene alimentato al Nord contro il Sud, e per il quale l'Altro diventa sempre più un *Doppio* inquietante.

Con il *Quarto Movimento* mi trovo poi implicitamente a rispondere alle ultime specifiche domande che mi vengono poste, sollecitata a indicare “le implicazioni” e i “nuovi orizzonti di studio e di ricerca” che si aprono all'approccio semiotico. Ne ho indicato alcuni che, a mio avviso, possono funzionare come input di approfondimento e di ricerca e che attraversano i territori dell'arte e della filosofia, senza necessariamente passare direttamente per l'economia e per la politica, alle quali tuttavia giungono indirettamente nel momento in cui comprendono che la società produce degli stereotipi che vive e consuma come sensi innati e inamovibili, rappresentazioni consolidate della vita umana che fanno apparire ciò che è *storico* e transeunte come ciò che è *mitico* e inamovibile (“miti d'oggi” per dirla ancora con Barthes) e contro i quali non può non scatenarsi una sorta di spirito neo-illuminista di ritorno.

Uno di questi *miti* (stereotipi) è senza dubbio proprio la “questione meridionale” che si salva dalla sterile ibernazione non solo grazie a un bagno di storia contemporanea, ma anche grazie ai territori dell'arte. È il caso del teatro di Carmelo Bene che legge il Sud nella sua irrepresentabilità, attraverso le categorie dell'inazione e del “depensamento” - del fatalismo e dell'apatia - e che viene a sua volta riletto da Gilles Deleuze nel contesto della dialettica culturale *maggioritario/minoritario* come asse conoscitivo unitario simmetrico al concetto di *omogeneo/eterogeneo*.

Nel *divenire minoritario* si cela e si evidenzia il più efficace percorso di studio e di ricerca in un contesto socio-economico ridisegnato dalla globalizzazione, nel quale ogni questione meramente *locale* acquista una dimensione minoritaria e quindi produttiva di nuove determinazioni. La dimensione futura possibile sta anche nella priorità del *corpo* come strumento teoretico di costruzione delle nuove identità, attraverso cui passa l'*alleanza* sociale e la cultura della differenza (Judith Butler). Nuove dimensioni di ricerca e nuovi orizzonti in cui la vecchia *questione* affoga per riemergere carica di futuro. ■



## GLI EFFETTI CULTURALI...

(Continua da pagina 8)

te famiglie si ritrovino drammaticamente e faticosamente oberate per lunghi periodi da grandi quantità di incombenze. E queste finiscono tipicamente con l'addossarsi *soprattutto alle donne*, data anche la loro solitamente maggiore percezione e attenzione in campi come i rapporti interpersonali e lo spazio domestico (come sottolineava con particolare acutezza già una ventina d'anni fa Rosella De Leonibus in *La sindrome della donna trafelata*, su "Rocca" del 15 giugno 2003).

**NEL CONTEMPO**, la medesima "cultura di massa" indirizza con insistenza le eventuali persone umanamente più sensibili verso l'occuparsi *privatamente* del campo dell'assistenza sociale, che è stato in gran parte abbandonato dalla politica e dalla pubblica amministrazione (P.A.): occupandosi, in altre parole, non attraverso la politica ufficiale oppure quella informale posta in atto da gruppi spontanei come i "comitati locali di solidarietà popolare" sorti nel pieno delle crisi economiche argentina e greca durante gli scorsi decenni, ma attraverso degli istituti caritatevoli, che per vari motivi - inclusa la loro evidente esigenza di consistenti "raccolte fondi" - tendono a non fare direttamente politica e a non disturbare esplicitamente il potere (3). Oggi questi istituti sono anche collegati spesso ad ampie ed efficaci associazioni di volontariato degne di un enorme rispetto per la loro encomiabile opera concreta a favore dei ceti sociali più svantaggiati, per lo più dimenticati appunto dalla P.A.

Nonostante questi risultati di grandissimo significato umano, non si può tacere il fatto che si tratti dunque di una sostanziale "privatizzazione" dell'assistenza sociale: un fenomeno che - senza alcuna volontà specifica da parte dei molti volontari che partecipano a quell'opera encomiabile - si inserisce in una prospettiva complessiva che tende a *ridurre enormemente gli spazi e le funzioni della politica*, riducendola da un lato a serva dell'economia (o meglio delle *élite* economiche e, più in generale, delle imprese private) e dall'altro a inutile fantasma che può essere sostituito dall'elemosina e dalle *charities* (4).

Anche in questo si torna - in breve - a quel *laissez faire* che prima di Keynes era il principale "verbo" politico dei partiti di ispirazione borghese.

**VI SONO** però alcuni campi in cui i liberisti - di ieri e di oggi - tradivano e tradiscono clamorosamente il *laissez faire*: eminentemente, gli armamenti, le guerre, l'ordine pubblico e il gradito sfruttamento delle possibilità di corruzione riguardanti la P.A. In questi campi emerge da sempre *il vero spirito politico del liberismo: comportarsi in politica in base a ciò che serve al potere economico* (5).

In altri termini, dove e quando il *laissez faire* non è conveniente per tale potere i politici e gli economisti apparentemente adoratori del *laissez faire* lo gettano di colpo da parte e diventano accaniti sostenitori di un estremo interventismo pubblico: comprare il più possibile le armi prodotte dall'industria privata; promuovere e avviare le situazioni belliche che appaiono vantaggiose per le *élite* economiche del paese (inclusi eventualmente, appunto, gli "industriali delle armi"); usare violentemente l'ordine pubblico per impedire che il mercato del lavoro possa diventare troppo favorevole ai lavoratori; appropriarsi legalmente o indebitamente di fondi pubblici grazie al clientelismo e alla compiacenza di politici e burocrati...

**DA TUTTO** ciò si comprende che, *dietro la facciata mostrata pubblicamente*, la "mitologia del mercato" sventolata abitualmente dai neolibertisti è solo uno specchietto per le allodole, mirante a far credere alle classi popolari che dietro alle politiche neoliberaliste esista un disegno congruo, coerente e - soprattutto - efficace economicamente per tutti. In realtà i neoliberalisti - come già facevano comunemente i liberisti di 100-150 anni fa - sono in generale *i primi a non credere a tale mitologia*, dal momento che la buttano a mare appena ci sono corposi interventi pubblici che possono dare grossi vantaggi alle *élite* economiche.

Non c'è dunque alcun bisogno oggi di "convincere" a proposito delle pesanti incongruenze presenti in quelle politiche e dell'erroneità del mito del mercato i sostenitori del neoliberalismo che si muovono nel mondo intellettuale (economisti, altri accademici, giornalisti, ecc.) o nel mondo politico (6): quasi tutti ne sono evidentemente ben consapevoli, ma fingono di non esserlo perché è quello il ruolo -

ben ricompensato - che è stato loro affidato dalle più potenti di tali *élite*.

In sintesi, il neoliberalismo - ingannando clamorosamente le classi lavoratrici - è una delle armi più sofisticate inventate dalle classi privilegiate per svuotare radicalmente di significato la democrazia (7) che è stata conquistata, solitamente generazioni fa, dalle popolazioni di molti paesi. ■

## Note

1 - Nel numero di ottobre 2021 di questa rivista.

2 - Ciò a dispetto del fatto che proprio la *deregulation* neoliberalista, favorendo e rinforzando il significato economico della ricchezza, fa sì che la posizione sociale in cui una persona si ritrova a nascere abbia comunemente poi un impatto molto grande sulla sua vita concreta.

3 - In vari paesi, il pubblico appoggio a tali "raccolte fondi" finisce addirittura col diventare paradossalmente un "fiore all'occhiello" per non pochi esponenti delle *élite* neoliberaliste e del ceto politico ad esse legato...

4 - Termine tipicamente anglosassone che rimanda, per lo più, agli istituti di beneficenza tradizionalmente finanziati in gran parte proprio dalle mogli dei pescecani dell'economia liberista, le quali - ovviamente col consenso dei mariti - devolvono ai poveri una piccola parte delle proprie enormi ricchezze familiari mirando così ad acquisire alla propria famiglia, appunto, anche un'aura pubblica di magnanimità e di marcata sensibilità sociale...

5 - Per approfondimenti cfr. *Il neoliberalismo non è una teoria economica*, un intervento pubblicato in tre parti - tra il dicembre 2019 e il luglio 2020 - nel sito di "Sinistra in rete".

6 - Tra i vari aspetti di tale erroneità, il più ineludibile ed eclatante appare costituito dai ben noti "fallimenti del mercato", sui quali cfr. p.es. *Quale economia oggi per il bene comune?*, <https://www.sinistrainrete.info/teoria/13528-luca-benedini-quale-economia-oggi-per-il-bene-comune.html> (ottobre 2018).

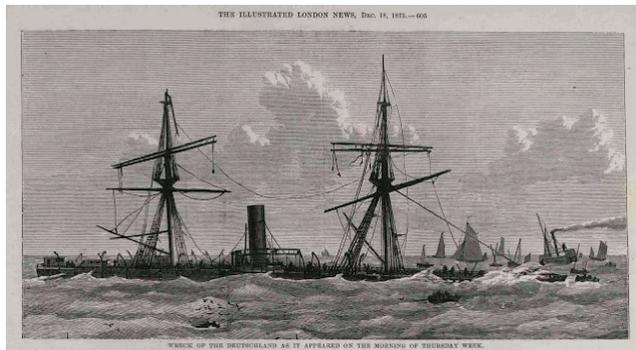
7 - Cfr. in particolare i numeri di gennaio e giugno 2021 di questa rivista.

LA PAGINA DELLA POESIA

# 1875, COSTE BRITANNICHE IL NAUFRAGIO DEL DEUTSCHLAND

di SILVIA COMOGLIO

Immagine artistica  
del piroscafo  
Deutschland  
(credit:  
google.com)



“The Times”, Saturday, December 11, 1875. *The loss of the Deutschland*. (From our own reporter). Harwich, Friday. È in questo articolo di “The Times” che il naufragio del piroscafo Deutschland viene minuziosamente raccontato. Il piroscafo si incaglia in un banco di sabbia a poche miglia di distanza dalle coste britanniche. Non appena finisce in secca, domenica 5 dicembre, subito i razzi di soccorso vengono lanciati ma per la tormenta i battelli-faro non li scorgono.

**EQUIPAGGIO** e passeggeri restano in balia dell’alta marea e del mare tempestoso ed è tra la mezzanotte e il mattino del 7 dicembre che molti dei passeggeri vengono spazzati via dal ponte e dai loro rifugi. Tra questi anche cinque suore francescane tedesche esiliate dalla Germania in seguito alle leggi anticattoliche prussiane. Ed è a queste suore che Gerard Manley Hopkins dedica il poema *Il naufragio del Deutschland*, un’ode in 35 stanze composta nei primi sei mesi del 1876 e ora proposta in una nuova edizione da Nanni Cagnone, che ne ha curato la traduzione e scritto il saggio introduttivo per i tipi di Giometti&Antonello.

Un’ode in cui il tema del naufragio è per Hopkins soltanto motivo di ispirazione, il naufragio rimane infatti sullo sfondo, non occupa tutta la scena, la scena è occupata da quel non detto celato nel naufragio e che Hopkins riporta alla luce. Non detto

che stanza dopo stanza si fa discorso, un discorso dal forte vigore ritmico per quello *sprung rhythm*, che caratterizza l’opera e la scrittura di Hopkins. Audace sperimentalismo, lo *sprung rhythm*, alla cui enfasi percussiva Hopkins non può rinunciare, ed è per questo che nel manoscritto del suo *Il naufragio del Deutschland*, Hopkins indica con il gesso blu gli accenti che segnalano scansione e lettura, “volentieri - scrive Hopkins alla madre - ne farei a meno se i miei lettori sapessero scandire senza bisogno d’aiuto, ma dubito che ne siano capaci: se i versi non vengono scanditi correttamente, sono rovinati”.

**LA QUANTITÀ** delle sillabe accentate è dunque ciò che vale e conta per Hopkins, una scelta, questa, che unita alla continua ricerca di altre e nuove sonorità, finisce per generare disapprovazione nei confronti del suo stile, e anche un sistematico disconoscimento del suo valore, un disconoscimento che accompagnerà Hopkins nel corso di tutta la sua esistenza.

Nato a Stratford nel 1844 da una famiglia anglicana, Hopkins in gioventù si convertì al cattolicesimo diventando poi sacerdote nell’ordine dei gesuiti, e alla sua morte, l’8 giugno del 1889, fu ricordato come “A Jesuit who wrote some verses”, e nel suo epitaffio non venne fatto alcun cenno alla sua poesia. Da fervente religioso il naufragio del Deutschland e la morte per annegamento di uomini donne e bambini, e delle cinque

suore francescane, diventa per Hopkins l’occasione per riflettere su Dio e la Provvidenza, per riflettere sulla misericordia di Dio, sul male, il nulla, la teodicea.

“Sabato - salparono, lasciando Bremen/ Per l’America; considerando/ Coloni e marinai, contando uomini e donne, / Duecento anime in tutto - non sotto le tue penne,/ Padre, né divinando in una secca la meta/ E annegare il fato d’un quarto d’esse; eppure,/ L’oscuro arcato tratto della tua benedizione non li riparò?/ Non assicuro anche loro la molto attorta fune della misericordia?”.

**COME** si spiega questo naufragio? Ancora una volta un disegno divino, inspiegabile, imperscrutabile. Perché Dio ha mostrato il volto della collera e non quello della misericordia? Collera e misericordia. Dio qui inclina la bilancia verso la collera? O è invece indifferente, e quindi niente misericordia e niente collera, ma solo un’indifferenza che arriva a farsi gelo? (“Impotenti lottarono col gelo di Dio”). O è il male che si abbatte su uomini e piroscafo portando il piroscafo fuori rotta, accecando gli occhi con l’acqua salmastra? E cosa pensare del grido di una delle cinque Sorelle che invoca il Signore? L’acqua è sferzante ma lei imperterrita pensa al Signore e in quel grido, con quel grido, s’innalza sino al Signore suo Sposo. Inaccessibile, si direbbe il Signore, ma presente sulle sue labbra, ad anticipare il ritorno alla casa del Padre.

Una relazione che attraverso il grido si consolida nella fede? Che sia, allora, questo naufragio Provvidenza? Un raccolto per la Provvidenza? Un volgersi del visibile nell’invisibile? Meglio, un volgersi nel disastro verso ciò che è vera Essenza?

Su questo Hopkins si interroga con il suo linguaggio ritmato e asciutto, con le sue rappresentazioni verbali che tanto devono alla ricerca fonetica. Un procedere, il suo, verso il non detto e l’invisibile, verso la Verità, restando però sempre nei suoni e in quello *sprung rhythm* che con la sua audacia innerva il testo di energia e passione, di una evidenza che si fa tempo e tumulto, urto e scavo mentale. ■

Riferimenti

Gerard Manley Hopkins, *Il naufragio del Deutschland*, a cura di Nanni Cagnone, Macerata, Giometti Antonello, 2021.

# LA DIVINA COMMEDIA COME PERCORSO DI VITA

## INTERVISTA A CLAUDIO WIDMANN

A cura di PAMELA TAVALAZZI

I nostri lettori già conoscono le opere e l'attività di Claudio Widmann. Il noto psicologo e psicoterapeuta ha recentemente dato alle stampe tre ponderosi volumi: *Inferno, Purgatorio, Paradiso*, che, riuniti in cofanetto, costituiscono il corpo di un'opera di oltre 1.500 pagine, **La Divina Commedia come percorso di vita**. Pamela Tavalazzi lo ha intervistato, in esclusiva per "Il Senso della Repubblica".

Siamo al termine dell'anno dedicato alle celebrazioni per il 700esimo anniversario dalla morte di Dante Alighieri; prima di iniziare a parlare di questi mesi? Della nostra società, di noi, singoli individui? Da analista junghiano, conoscere dell'anima umana, siamo coscienti di come stiamo dopo quasi due anni di pandemia?

Mi pare sempre più plausibile affermare che in questo paio d'anni si è conclamato uno scontro tra forze psichiche profonde. Da un lato c'è uno "stile giovanile" di esistenza, retto su principi prioritari come vitalità, leggerezza, movimento, velocità, libertà, apertura al futuro, inclinazione all'aggregazione, voglia di divertimento e anche un certo declinare le responsabilità. Benché sia squisitamente giovanile, questo *modus vivendi* alla vigilia della pandemia non era esclusivo dei giovani, ma era generalizzato, dominante. Con il primo lockdown si impose uno stile di vita opposto, metaforicamente "senile", nel quale lo spettro della morte smorza il richiamo alla vita, il rischio di malattia offusca il futuro, il rallentamento subentra alla velocità, l'isolamento all'aggregazione, la restrizione alla libertà, la chiusura all'apertura e perfino la voglia di divertimento viene soffocata. In molti dibattiti attuali, lo spirito giovanile e quello senile si contrappongono con evidenza, per esempio reclamando, da un lato libertà, mobilità, socialità, spazi di divertimento. Dall'altro, richiamando alla cautela, richiamando al rispetto delle regole, antepoendo le ragioni della sicurezza e il primato del lavoro.

Questi due stili di vita si ravvisano con maggiore evidenza nello stereotipo del Giovane e del Vecchio, ma sono strutture universali (archetipiche) che a volte improntano marcatamente il comportamento

C. Widmann,  
**La Divina Commedia come percorso di vita**,  
Milano, Magi Edizioni,  
2020,  
3 volumi in cofanetto,  
pp. 1512,  
euro 180,00



Claudio Widmann

collettivo. In questo senso da un paio d'anni si sta conclamando uno scontro tra modelli di portata collettiva. Jung disse che non ci è dato sapere perché talora si attivano forze archetipiche di intensità enorme e di estensione collettiva, ma possiamo sapere quali forze sono attive. Nonostante il paio d'anni di pandemia, forse non siamo propriamente consapevoli delle forze archetipiche, che ci vedono spettatori e attori al tempo stesso.

### Ora ci presenta la sua opera?

I contenuti sono complessi, ma il principio ispiratore è semplice. Nessuno -nemmeno Dante- ha mai creduto che la Divina Commedia racconti realmente di un viaggio nell'oltretomba e tutti - perfino Dante - hanno ritenuto che essa alluda a un viaggio diverso, metaforico. In questo lavoro si avanza l'ipotesi di un viaggio che non s'addentra nell'aldilà della vita, ma nell'aldilà della coscienza, nei mondi della psiche e dell'inconscio. È stato detto che la psicoanalisi appartiene alle grandi rivoluzioni culturali del Novecento, come l'informatica o la teoria della relatività. Dopo la "rivoluzione psicoanalitica" è stimolante raccogliere l'invito di Dante a ricercare nell'inconscio il senso "che s'asconde sotto 'l velame de li versi strani".

**L'idea che ha voluto sviluppare in questa Sua opera - tre volumi, oltre 1.500 pagine - è il cammino indivi-**

**duativo, un cammino per diventare "quel che si è". Lei mette in relazione Inferno, Purgatorio e Paradiso, con tre grandi aree della psiche umana. È davvero possibile compiere un viaggio completo verso quello che siamo? E quando arriviamo al Paradiso, se ci arriviamo, dove andiamo?**

Nell'Inferno possiamo ravvisare la sofferenza dell'uomo inconscio: trascinato dalle passioni dell'animo come gli irosi, posseduto dall'onnipotenza come i violenti, connivente con istinti antisociali come gli imbroglioni.

Nel Purgatorio la sofferenza vira in fatica (non sono la stessa cosa!) e viene descritto il percorso di elevazione dell'uomo cosciente, libero e responsabile di sé, che non ristagna in soporose piacevolzze, ma si protende verso soddisfazioni più alte di quelle immediate, non è in balia del momento ma stabile come "torre che non crolla la cima per soffiare de' venti", non è ostaggio delle proprie ombre più buie, ma è padrone di sé. Il fallimento esistenziale dell'uomo inconscio è facilmente riconoscibile, ma, guardando a certe aberrazioni della civiltà umana, si scorgono criticità anche nell'uomo cosciente (l'industria bellica potrebbe essere un esempio bastante). Il Paradiso è, allora, il luogo non di una semplicistica beanza, ma di un'ardua complessità; è la dimensione dell'uomo "coscientemente inconscio". Ci accade a volte: per un momento siamo

(Continua a pagina 12)

**LA DIVINA COMMEDIA COME PERCORSO DI VITA***(Continua da pagina 11)*

straordinariamente lucidi o capaci di prestazioni eccezionali o trafitti da un'intuizione creativa; siamo completamente noi stessi ma superiamo noi stessi. In quei momenti le abilità dell'inconscio si combinano con quelle della coscienza e perfino chi non usa linguaggi religiosi dice che sono "momenti di grazia". Ecco, individuazione significa essere contemporaneamente consci e inconsci, ma raggiungere una condizione permanente di questo tipo è un obiettivo, non un traguardo. Il processo di individuazione ha un fine, ma non ha una fine.

**Questo anno dantesco si è rivolto soprattutto a dantisti, filosofi, letterati, psicologi, politici. O almeno, ha dato l'impressione di aver dialogato in particolare con intellettuali e poco con l'uomo comune. Cosa ne pensa? La sua opera a chi si rivolge? L'uomo comune ha bisogno di Dante?**

Ci sono stati certamente eventi di alto profilo, rivolti a un'élite di specialisti, ma c'è stata anche un'interessante fioritura di edizioni divulgative della Commedia, di versioni destinate ai bambini o a fumetti o in stile pop. Entrambi questi fenomeni testimoniano lo spessore universale del poema dantesco e concorrono in maniera opposta alla diffusione di una narrazione archetipica. Dietro alle manifestazioni più colte ci sono spesso ragioni accademiche come dietro a quelle più popolari ci sono interessi economici; ma è Dante stesso a sostenere che basse motivazioni possono ispirare progetti elevati. Quando chiede a Giustiniano cosa lo spinse a un'impresa eccezionale come quella di dotare un impero di estensione continentale qual era il suo di uno strumento normativo unitario (il Codice Giustiniano), non gli fa invocare nobili ideali di giustizia o equità, ma un meschino desiderio di "onore e fama". Il mio lavoro sulla Commedia è un commentario psicologico, che si sforza di non essere accessibile solo ai professionisti della psicologia, ma a quanti sono interessati al mondo interiore, per fare luce sul proprio percorso di vita. Si sforza di essere comprensibile, ma probabilmente non è un testo semplice, perché parla della vita e troppe volte la vita non è una cosa semplice.

**La sua opera costituisce, ad oggi, l'interpretazione psicologica più completa del poema dantesco. Ci racconta la "scintilla primordiale" di questo suo lavoro?**

È sempre così difficile e così arbitrario stabilire dove affonda il Primordiale! Rimanda ai primi esordi, ma quando una nuova vita esordisce ha già nove mesi di vita. Così, quando mi accinsi alla scrittura di questo lavoro, avevo alle spalle qualche decennio di attività cliniche ed esperienziali sul simbolismo della Commedia; quando iniziai quelle attività avevo alle spalle molte letture di dantistica; quando intrapresi quel genere di letture, avevo appena scoperto che la Commedia possiede uno spessore simbolico; quando appresi che aveva un sostrato simbolico fondamentale, avevo alle spalle studi scolastici, anche se di essi non ricordavo nulla. Non so dire quanto lontana sia la "scintilla primordiale", ma posso dire che - senza volerlo - la Divina Commedia ha accompagnato in background tutta la mia vita di analista. L'ho "scoperta" che ero agli esordi dell'attività professionale, ho atteso alla scrittura al termine dell'attività clinica. Forse è nella natura di questo poema

accompagnare i percorsi esistenziali: Dante ne iniziò la storia agli esordi della sua "seconda vita" e la concluse pochissimi mesi prima della sua morte.

**Lo scorso maggio, a Ravenna, si è tenuto il convegno "Dante e Jung": oltre 1.300 persone collegate da ogni parte del mondo. Il digitale per parlare di Dante, della storia. Un'unione di mondi che ha permesso a Lei, che era il coordinatore scientifico del Convegno e a Rotary e ICSAT, che ne erano gli organizzatori, di parlare di Dante per più giorni attraverso un monitor, ma in modo coinvolgente e aggiornato ai tempi attuali. Ci vuole raccontare questa esperienza?**

L'esperienza voleva essere un dialogo tra psicoanalisti e studiosi che accostano la Divina Commedia da angolature disparate: storica, letteraria, religiosa, filosofica, teologica, ma anche antropologica, matematica, iconografica e perfino neurologica. L'obiettivo era quello di cogliere in aspetti tanto molteplici un sottofondo simbolico, che riconduce ai fondamentali dell'esistenza umana. La pandemia trasformò l'esperienza in un esperimento: sviluppare disquisizioni teoriche in modalità online, per un paio di giorni consecutivi e talvolta in traduzione da una lingua straniera comporta inevitabili difficoltà di attenzione. Si è cercato di ovviare riducendo i tempi dei singoli interventi, supportando con immagini l'esposizione orale, introducendo stacchi tematici tra una relazione e l'altra (videoclip, brani musicali, spot recitativi a tema dantesco). Il supporto maggiore, però, è venuto dalla forza del simbolo. Ad alimentare l'interesse durante due lunghe giornate è stata anzitutto la capacità di coinvolgimento del simbolo, che in forme a volte manifeste e sempre sotterranee tocca aree che sono di tutti.

**Torniamo al Suo libro (edito da Magi Editore) e al rapporto tra Dante e Jung lungo queste Sue oltre 1.500 pagine. E a questa alchimia o meglio, questa relazione a distanza...**

La relazione tra Dante e Jung è stata a lungo trascurata e si è conclamata soprattutto in questo convegno. Ci sono somiglianze singolari nella loro biografia: a 35 anni entrambi sono all'apice delle rispettive carriere, due anni più tardi entrambi conoscono il tracollo; per entrambi quel passaggio esistenziale è accompagnato da intense esperienze immaginative ed entrambi traggono da quelle "visioni" il materiale per le loro più creative costruzioni future. Il mio lavoro è debitoro ai travagli esistenziali di queste due figure, che non hanno banalmente scritto un diario delle loro sventure, ma hanno guardato alle proprie esperienze personali, per afferrare matrici universali dell'esperienza umana, che in contesti diversi e con modalità singolarissime riguardano ciascuno di noi. Nel particolare della loro storia Dante e Jung hanno saputo cogliere l'universale, che accomuna anche le nostre storie.

**Criticare un libro significa evidenziarne il valore, il senso. Cosa Le piacerebbe si dicesse della Sua opera domani, o negli anni futuri?**

Che è un lavoro superato. Una considerazione di questo tipo starebbe a significare che il mio lavoro è noto, ma non dice nulla di nuovo; sarebbe la testimonianza che i livelli di consapevolezza collettiva da cui oggi scaturisce sono stati raggiunti e - per l'appunto - superati. Appartiene alla mission dell'uomo contribuire all'evoluzione globale ed essere fatalmente scavalcato dall'evoluzione stessa. ■

## LIBERTÀ, UGUAGLIANZA, SOLIDARIETÀ

A LATERE DEI LAVORI DEL G20: LETTURE E STRUMENTI  
DA ELABORARE PER LA FORMULAZIONE DI NUOVE POLITICHE  
PER ECONOMIA E AMBIENTE A LIVELLO GLOBALE

di PAOLA MORIGI

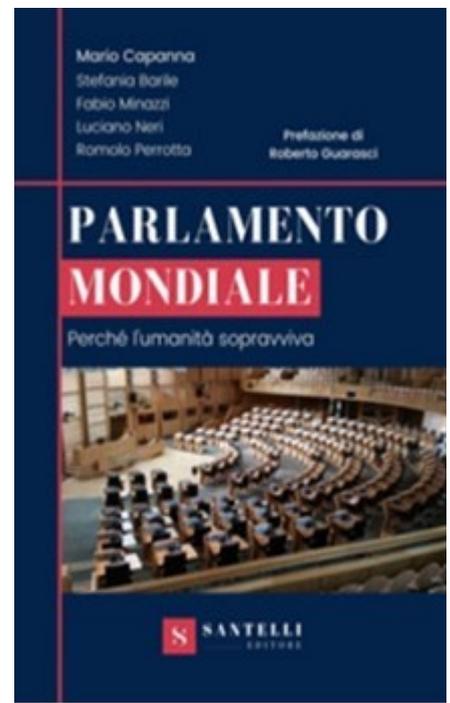
**A**ncora una volta Thomas Piketty ci costringe a riflettere su tematiche economiche di grande attualità che, come sottolinea lui stesso, non possono essere lasciate alla trattazione dei soli specialisti, ma devono diventare "patrimonio diffuso", in modo che siano comprese dai cittadini e che gli stessi possano riappropriarsene per capirne pienamente il significato.

Nel suo ultimo libro, *Une brève histoire de l'égalité*, pubblicato in edizione francese nell'agosto scorso, l'Autore riprende argomenti che aveva già sviluppato nei precedenti volumi sul capitalismo pubblicati nel 2013 e nel 2020, tradotti entrambi in italiano e in molteplici altre lingue.

**QUESTO** lavoro affronta il tema delle disuguaglianze economiche, fra Paesi e all'interno degli stessi, attraverso un percorso storico che consente di seguire l'evoluzione registrata nel corso del tempo e le lotte tese a rendere meno pesanti le condizioni di vita degli strati più umili della popolazione. L'Autore si sofferma sulle battaglie - condotte per migliorare i livelli di istruzione e consentire di ottenere una maggiore uguaglianza - che hanno favorito il progresso economico e lo sviluppo. Di contro, non indugia troppo sulla demonizzazione della proprietà privata o sul tema del mantenimento della stabilità, economica e monetaria.

**RISPETTO** ai testi precedenti il volume si presenta di più facile lettura, proprio perché l'obiettivo è far sì che anche le materie economiche siano comprese da ampi strati di cittadini che così possano avere voce in capitolo quando sono chiamati a decidere, in occasione delle consultazioni elettorali o ad esprimersi su determinate politiche.

Piketty nella sua narrazione si sofferma a lungo sull'analisi della schiavitù, del colonialismo e su ciò che hanno significato in passato (e significano tuttora) nel rendere competitivi i Paesi occidentali, che di fatto si sono arricchiti sfruttando i Paesi del Terzo mondo, ai quali hanno imposto riparazioni, compensazioni finanziarie, indebitamento, ecc. Come se ne esce da queste forme che maschera-



T. Piketty, *Une brève histoire de l'égalité*, Paris, Seuil, 2021, pp. 351, euro 14,00;  
M. Capanna, S. Barile, F. Minazzi, L. Neri, R. Perrotta, *Parlamento mondiale. Perché l'umanità sopravviva*, Milano, Santelli editore, 2021, pp. 114, euro 8,99

no una sorta di neocolonialismo? Investendo sull'istruzione (che ancora oggi non assicura parità di accesso ai meritevoli), sulla parità dei generi, sulle imposte progressive (tema al quale viene dedicato ampio spazio), su forme di welfare che garantiscano condizioni di partenza più omogenee, su differenziali nelle retribuzioni che siano meno elevati rispetto a quelli attuali.

**VERSO** quale sistema politico tendere allora? L'Autore, nel capitolo conclusivo del suo testo, dopo aver analizzato vantaggi e svantaggi, sembra mostrare simpatie verso un modello nel quale i cittadini attivi possano esprimersi attraverso una sorta di sovranità a carattere universale, dal momento che tematiche importanti,

come ad esempio quelle di tipo ecologico-ambientale, hanno caratteristiche tali da non poter più essere definite negli stretti ambiti nazionali.

Si tratta del resto di argomenti che sono stati oggetto di trattazione in altre opere e, da altre prospettive, durante i lavori del G20 svoltosi a Roma a fine ottobre. Citiamo, a titolo esemplificativo, *Le manifeste travail* di Isabelle Ferraris, Julie Battilana e Dominique Méda, di cui abbiamo già dato conto ai nostri lettori, e, soprattutto un libro di Mario Capanna e altri autori, pubblicato sempre nel 2021, *Parlamento mondiale*.

**QUESTO** agile volumetto riporta soprattutto le sintesi di un lavoro di équipe condotto fra le Università di Castellanza e della Calabria. Partendo

(Continua a pagina 14)

## LABORATORI DI CITTADINANZA EUROPEA

# IMPEGNO ETICO A FAVORE DELL'AMBIENTE

Il 28 ottobre si è svolta a Ravenna la seconda giornata del progetto #EuTechLabs: Laboratori di cittadinanza europea, presentato dall'Associazione Mazziniana Italiana (AMI) in partnership con la Fondazione Giacomo Brodolini (FGB), cofinanziato dalla Regione Emilia-Romagna e patrocinato dalla Rappresentanza in Italia della Commissione europea. Il progetto prevede la realizzazione di un percorso sperimentale di approfondimento e confronto sulle sfide future per i diritti e doveri fondamentali dell'Unione Europea (UE), base della cittadinanza europea, attraverso un approccio basato sull'uso della tecnologia come strumento abilitante per la comprensione di fenomeni complessi.

**IL PERCORSO** sperimentale, rivolto ai cittadini dell'Emilia-Romagna, intende non solo mettere in luce i vantaggi legati ai diritti e i doveri dell'UE, ma soprattutto promuovere il confronto intergenerazionale sulle sfide socio-economiche poste dalla transizione verde e digitale rispetto a solidarietà, uguaglianza di genere e cittadinanza digitale. Le giornate del progetto sono ospitate dai Laboratori Aperti dell'Emilia-Romagna gestiti da FGB, luoghi storici rivitalizzati grazie ai fondi FESR e attrezzati con soluzio-



La sede del Parlamento europeo a Bruxelles (Credit: google.com)

ni ICT avanzate per incentivare il confronto e la collaborazione tra attori pubblici e privati. Ogni giornata seguirà un programma ibrido basato su due momenti: un laboratorio esperienziale di Realtà Virtuale (VR) e un dibattito. Tale proposta fa leva sull'e-

sperienza altamente innovativa dei Laboratori Aperti dell'Emilia-Romagna di FGB nell'uso della tecnologia come strumento abilitante per apprendere in contesti non-formali, per il lato laboratoriale, e sulla decennale esperienza dell'AMI, una organizzazione nata in clandestinità nel 1943, in opposizione al regime fascista e divenuta avamposto della difesa delle radici e dei valori europei. Il progetto, inoltre, vanta il supporto dell'Istituto Storico Nazionale Domus Mazziniana di Pisa.

**A RAVENNA** il focus aveva per tema: "L'impegno etico a favore dell'ambiente". Relatori: Elena Fabbrì, docente di Scienze Biologiche, Geologiche e Ambientali presso l'Università di Bologna, Sara Coluccini, Membro della Direzione Nazionale AMI, Michele Marchi, docente di Storia Contemporanea dell'Università di Bologna e Alessandro Augurio, Ricercatore in Economia e Gestione delle Imprese dell'Università degli Studi della Campania e Membro della Direzione Nazionale AMI. Le successive giornate si svolgeranno al Laboratorio Aperto di Modena il 18 novembre e al Laboratorio Aperto di Piacenza il 2 dicembre. ■ (Red.)

---

### LIBERTÀ, UGUAGLIANZA, SOLIDARIETÀ

(Continua da pagina 13)

dai limiti manifestati da organizzazioni che operano a livello mondiale - si pensi all'Onu, struttura nella quale esistono Paesi di serie A, che dispongono del diritto di veto, e Paesi di serie B e di serie C, pur di notevoli dimensioni, il cui voto vale meno rispetto a quello di altri - si propone un Parlamento mondiale, composto da circa 1.000 membri (un eletto ogni 7 milioni e mezzo di abitanti), con tutti i popoli rappresentati senza distinzioni fra Paesi di serie A, B o C.

**TALE** Parlamento dovrebbe occuparsi delle questioni basilari dell'umanità: la pace, il disarmo, la salvaguardia dell'ecosistema terrestre, i diritti ed i doveri fondamentali, lo sradicamento della fame, le produzioni eque e solidali, l'onesto guadagno, la giusta distribuzione delle risorse, le migrazioni, la difesa e l'incremento dei beni comuni. Del resto è evidente che una serie di problematiche non possono più essere affrontate dai singoli Stati, avendo questi una dimensione troppo piccola per poter competere con le società multinazionali, che invece operano con logiche di tipo planetario. Non sarà facile passare a questo modello ma per gli Autori rimane l'unica via possibile, come del resto recita il sottotitolo: *Perché l'umanità sopravviva.* ■